

CURIOSI

2.° TRIMESTRE

51. ottobre 1835.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 7.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fino di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.

L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116, presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41, e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri sino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

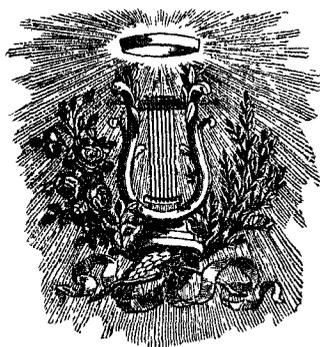
INTRODUZIONE

LA CURIOSITÀ

Fu sempre ripigliata come mal vezzo quella smania di volersi impacciare delle altrui faccende a dritto, o a rovescio, la qual cosa gli antichi troppo gentilmente sbattezzarono col nome di curiosità, forse dalla cura che si prende di voler tutto investigare. E certamente indiscreto debbe sembrar colui che in comunicando, ed in usando con le genti, voglia a forza di seccaggine, e d'importune dimande, simile ad un inquisitore, trarti di bocca tutti i segreti della tua vita, ficcando il naso da per tutto, e roccchiando gli altrui discorsi, e di tutto faccendo man bassa. Il perchè consigliatamente disse un latino scrittore di commedie che non avvi curioso che maldicente non sia. Quindi troverai dovunque bandita la croce addosso a siffatta genia; e però non sia da maravigliare che taluno rassegni il peccato della curiosità tra quelli riprovati dal Decalogo: non occides fu il comando del primo legislatore, nel quale precetto i chiosatori rinvennero ancora il divieto della curiosità, come uno de' modi d'uccidere e far crepare un galantuomo, come a' nostri giorni nell'Inferno dell'Alighieri qualche bell'ingegno ha trovato sparsi i semi d'una legislazione penale.

Or se così va la bisogna, viziato dovrà sembrare a parecchi il nostro divisamento di voler fare un'aperta professione di curiosità. E pure costoro ci risparmierebbero un'onta siffatta, se meglio raggiugneranno il nostro pensiero. Perciocchè in tempi più raggentiliti dalle scienze, in cui le cose si estimano per quel che sono, e non già per quel che ne sembri a chi si rimane alla buccia, fu alla perfine scoperto muovere una tale vaghezza da una mera ignoranza ch'è principio e cagione d'ogni umano sapere: se l'uomo non fosse stato vago di conoscere qual era la sorte d'una tavola gettata nel mare, non avrebbe imparato giammai che la medesima vi si mantiene a galla, donde l'invenzione delle navi, primo mezzo di agevolazione del commercio. Le più grandi scoperte si debbono meglio alla curiosità, che a' bisogni nascenti dell'umana famiglia: sembra che l'artefice divino ne avesse data la prima spinta ad esser curiosi, allorchè stampava in noi una volontà senza limiti. L'uomo è un animale storgico per natura, diceva Delfico; qual maraviglia poi che sia curioso? Infatti scorgerai sovente una tratta di uomini

di ogni ragione affollarsi intorno un giulare, un menestrello, un cerretano, avida di apprenderne de' mal inventati racconti: in ogni caffè avrai osservato brulicar la moltitudine, appena che intenebra, per disbramarsi della lettura d'un diario, d'una gazzetta, curiosa d'invenirvi delle novità. Catone stesso raccomandava la curiosità, insegnando che a condurre una vita tranquilla, si voleva essere informato d'ogni cosa. La curiosità debbe essere il primo requisito d'un viaggiatore filosofo, senza della quale dirai giustamente ch'egli abbia camminato con la testa nel baule, o come un orbo. Ella fu la prima che dettò agl'istitutori di mescere il vino con l'acqua agli alunni; per essa quel debitore che visse sempre in discordia col creditore, curioso di apprendere se gli approdassero i cavilli d'uno storci-leggi, va da ultimo a rappattumarglisi nella Concordia; per essa le gentili donzelle si sottoscrissero spontanee al nostro giornale, curiose di trovarvi delle novelle galanti, delle poesie sentimentali; talchè il numero delle curiose associate è centuplo di quello de' curiosi compilatori. Per essa finalmente sursero e crebbero le arti, le scienze, le speculazioni che ora le vorrebbero romper guerra. E verrà tempo che la grata posterità le voglia levare un monumento, e benedirà quel primo che rincorava i Curiosi a propagarla.



BELLINI

CENNI BIOGRAFICI

Vincenzo Bellini nacque in Catania nel dì 28 novembre del 1804 da genitore maestro di cappella. Destinato ancor egli all'arte della musica, fu inviato nel nostro conservatorio, ove con moltissimo impegno fece i suoi studi, e fra gli altri allievi si distinse. E con ciò ebbe la fortuna di non essere distolto dalla naturale sua incli-

nazione, siccome di molti chiari uomini il più delle volte avvenne. Dopo pochi mesi fu ammesso in collegio gratuitamente, in premio di un esame con grandissimo applauso da lui sostenuto. Fu ammaestrato da Tritto, e quindi, a cagione del sommo ingegno che manifestato avea, dal celebre Zingarelli, sotto la cui direzione fece rapidissimi progressi. Il melodramma *Adelson e Salvini*, suo primo saggio, fu cantato nel 1825 dagli alunni del collegio, e piacque moltissimo. Questa felice riuscita lo infervorò maggiormente nei suoi studi; sì che giunto appena alla giovanile età di anni ventidue, ei compose l'opera di *Bianca e Gerardo*; la quale benchè fosse il primo suo parto che al colto pubblico napoletano si rappresentasse, e comechè data fosse su le scene del teatro massimo di *S. Carlo*, pur ebbe tale e tanto successo, che diede segni non dubbii del sublime ingegno del compositore, e della sua gloria futura.

Narrasi esser egli in quell'epoca stato preso da forte amore di una gentile donzella, che del pari visceratamente lo amava; ma il genitore di lei essersi frapposto alla loro unione e felicità. — E di chi ed in qual modo il cieco nume non pigliasi giuoco! — Non ben si sa, se per temperar la fiamma del suo cuore, o per desio di novella gloria, come quegli che da genio animato era, Bellini volle abbandonare il luogo ove riscosso avea i primi applausi, e partì nell'anno seguente per Milano. La fama di Rossini erasi fatta gigante, non che in Italia, in tutta Europa: ma lungi di arrestare, eccitò vie maggiormente l'animo del giovane Bellini, il quale tenendo altra via, l'antica semplicità richiamando, e creando novello stile, tanto onor si fece che acquistò anch'egli il pubblico gradimento. Ei dunque scrisse pel magnifico teatro della capitale di Lombardia il *Pirata*. Oh come semplice vario perfetto fe' mostra di se nei modi di quella musica il raro interno e schietto senso del bello e del gentile, di cui natura privilegia il petto dei pochi, nati ad imitare i suoi pregi! Questa musica bastò a fondare la rinomanza del compositore. E lo stesso Rossini passando per Milano, ed intesa l'opera, dicesi aver voluto conoscerne l'autore; il quale presentatosi, e quello, come uomo grande che era, e non capace di bassa invidia, abbracciatolo, gli disse, avere lui di là cominciato ove gli altri avevano di già finito. Nè questa lode, per certo seducente, produsse orgoglio nell'animo di Bellini, anzi a maggior gloria lo spinse: e nell'anno appresso fu data nel medesimo teatro la *Sireniera*, che altre frondi aggiunse alla nobile corona del giovane artista.

Passò quindi a Parma, ove compose in quaranta giorni la *Zaira*, la quale non ebbe troppo felice incontro, sia per la brevità del tempo in cui fu scritta, sia per la pessima composizione drammatica che fu il soggetto delle sue note, sia perchè i parti dell'ingegno umano hanno ancor essi la lor fortuna. Certa cosa è, che la musica di quell'opera bene può dirsi perfetta: e tale

successo fu come di maggior risalto per le posteriori composizioni dell'autore, non altrimenti che i chiaroscuri che servono a far vieppiù spiccare le figure nei quadri. In fatto seguendo sempre il cammino della gloria, Bellini andò poscia in Venezia, ove scrisse in marzo del 1830 i *Capuleti e Montecchi*, per la quale opera si meritò le acclamazioni universali. E deesi avvertire, che la musica della *Zaira* già prima non piaciuta, trasfusa poi nel divino finale di quella opera, fu sommamente applaudita. E ritornato in Milano, compose in marzo del 1831 pel teatro Carcano la *Sonnambula*, e in dicembre dello stesso anno per la Scala la *Norma*; opere che bene mostrarono l'arte somma di lui, ed il genio che lo ispirava.

In gennajo del 1832 volle egli soddisfare al dolce desiderio di rivedere i suoi genitori e la patria. E passando per Napoli fermossi nello stesso collegio ove era stato ammaestrato; e gli amici con grandissima gioja e festa lo accolsero.

Poscia in marzo del 1833 diede su le scene di Venezia la *Beatrice di Tenda*, che ebbe disfavorevole successo. Ed in questo i Veneziani, non so per quali cagioni, agirono certamente a dispetto; perciocchè rappresentata in seguito la stessa opera in Milano, in Palermo, ed in Napoli, sede della musica, ebbe i meriti applausi.

Cinto di tanta gloria, risolse Bellini abbandonar l'Italia; e nel mese di aprile di quell'anno 1833 recossi a Londra, ove gl'inglesi udirono con istupore e con incanto le tenere sublimi ed espressive note del *Pirata* e della *Norma*.

Il nome di Bellini erasi già sparso da per tutto, quando lasciò egli Londra per gire in Parigi a riscuotere novelli onori. La fama il precedeva: e già i *Puritani* rappresentati in gennajo del 1835 nel teatro italiano di quella Dominante, penetrarono in modo, e di tale e tanto entusiasmo gli animi dei francesi riempirono, che gli fecero il desiderato trionfo conseguire, e decorare della Croce della Legion di Onore. Nè debbo trasandare che furono spettatori di quell'opera Rossini, Cherubini, Carafa, Paer, che in Francia dimoravano, e che fu eseguita dai celebri cantanti Lablache, Rubini e Tamburini. Quella sera avventurosa portò al sommo la gloria di Bellini.

Preparavansi frattantò in Parigi altri onori dovuti al suo genio con la rappresentazione della tanto applaudita *Norma* ivi non ancora intesa, quando fu egli assalito in Puteaux, nel paese istesso ove avea scritto i *Puritani*, da ostinata diarrea, la quale sempre più peggiorando, e producendo infiammazione agl'intestini, troncò il breve ma luminosissimo corso di sua vita. Egli mancò nella casa Lewis nel giorno 23 di settembre del 1835, giunto all'età di anni 30 compiuti.

A sommo merito univa Bellini dolcezza di animo, e gentili maniere, per modo che il suo conversare era molto affabile, e da tristezza lontano, ed a tutti gratissimo. Aveva egli amabili fattezze: traspariva sul volto

no quella malinconia, di cui le sue composizioni sono sparse. Ma l'umore appor- tante mestizia predominò in lui come com- pimento degli altri.

E quanto alla sua musica, egli seppe creare, come ho detto, uno stile a se, e tanto più difficile, in quanto dovè tenere una strada tutta diversa dal gusto già for- mato del secolo. Le sublimi note del cele- bre Rossini erano dominate dall'accompa- gnamento, e i seguaci suoi avevano esage- rata questa maniera. Ma Bellini volle ridurre il canto alla semplicità, e le tenere sue note dominarono l'orchestra. Seppe egli interpe- trare il bello, il grande, il vero: artificio importuno non compresse i begli impeti al suo cuore, nè recise l'ale al pensiero. In- teso a ritrarre i sensi da natura, ne attinse anche gli accenti e i modi, quindi sono sparse le sue note di bella varietà, di varia bellezza; e temprando negli animi gli op- posti ardori dell'ira e del piacere, corse la via del terrore, della dolcezza e del pianto. Egli in somma ben conobbe la ve- rità, che vana è musica ove non incanti gli orecchi dei suoi pregi, e non muova il cuore.

Ma quanto Bellini in piccol tempo a tanta gloria, immatura morte lo rapì! Quanto luttuosa ed amara sia non solo per l'Italia, che gli fu cuna, ma pel mondo la sua perdita, oggùn da se può sentirlo.

GIUSEPPE NOTARNICOLA.

LETTERATURA

DEL ROMANZO STORICO

E DELLA LUISA STROZZI.

Nel prendere ad esaminare quest'opera, non ci fermeremo a discutere se il Romanzo storico sia guadagno o perdita pe' nostri studii. Impe- rocchè intorno a tale subbietto molti ne an- tenuto parola, di modo ch'ella sembra ormai sentenza ricevuta essere siffatto lavoro letterario di grande utilità. Ma solo rapidamente accen- neremo le diverse principali scuole dei Ro- manzieri; e dappoi partitamente diremo della maniera tenuta dal professore di Pisa nella sua Luisa Strozzi, mostrandone all'uopo i molti pregi, e le poche mende.

La scuola scozzese stabiliva per principio, potersi prendere a subbietto un fatto che fosse immaginario, ma verosimile e non improbabile, ed a questo innestare la storia dei tempi ai quali siffatto racconto voleva legarsi.

Piacque al Manzoni tale scuola trapiantare in Italia; ma questo genio del bello e dell'uni- versale, non potendo starsi alla gretta imita- zione, pensò dare al suo lavoro quella utilità che non si ravvisa nei Romanzi dello Scozzese, facendo in modo che i celebrati suoi Promessi Sposi avessero uno scopo altamente morale; di talchè il lettore non solo vi apparisse la sto- ria dei tempi, e prendesse diletto da un rac- conto inventato, ma ancora il suo animo di ge- nerosi e sublimi pensieri morali nutrisse, e vederli maestrevolmente applicati alla vita rea- le. Onde sembraci che egli abbia dato una mi- gliore direzione al Romanzo Storico, e pubbli- cato il modello di somiglianti lavori per gl'ita- liani. Per lo che possiamo a ragione gloriarci di siffatto scrittore, il quale, in parte seguen- do, in parte dalle orme del suo predecessore discostandosi, se non l'aggiunge in fatto di fan- tasia (che quella ben può denominarsi Arioste- sca), seppe nondimeno siffattamente la sobrietà a tanta eleganza innestare, che se non del tutto originale, almeno originale imitatore (ci sia permesso il dirlo) ei fu di Gualtiero Scott.

Intanto una giovine sì ma vigorosa lettera- tura col nuovo incivilimento Americano sorgeva nella terra di Washington; ed il Cooper volle che i suoi concittadini e l'Europa tutta meglio conoscessero ed ammirassero quei portenti di eroi- ca virtù e di forte e schietto amor patrio, di che diedero sì larga pruova agli abitatori del nuovo mondo. Onde ei rivestì i suoi Romanzi del vero in guisa che e quell'epoca vien descritta con la verità di fedele ed accurato istoriografo, ed i principali fatti son narrati siccome realmente avvennero, volendo che i suoi lavori avessero per fondamento il vero non pur nel descriver le usanze di un tempo particolare, come si è ve- duto aver praticato lo Scozzese, ma benanche in rammentarne i varii casi degni di ricordanza.

Dalle cose finora discorse, sembrerebbe aver voluto il Rosini attenersi piuttosto al sistema dell'Americano anzichè farsi seguace di Scott e di Manzoni; però che per lui il Romanzo storico stà nello scegliere un fatto vero ed esporlo con tutte le circostanze storiche, ponendo sotto gli occhi dei lettori quanto nella politica, nelle lettere e nelle arti avvenne in quei tempi. Se

non che ei dimostra siccome questo modo fu da lui concepito fin dal 1808, allora quando vol- geva in mente di far in Italia rivivere il Ro- manzo anzidetto che, egli dice, non solo è d'ori- gine Italiana, ma forma una delle ricchezze della lingua nostra.

Ed in vero ognuno che svolgerà il suo libro, vedrà come siffatto pensiero di lui sia stato in- teramente sviluppato; dappoichè in esso e vi trova descritto lo stato di Italia, che veniva a quel tempo siffattamente lacerata e guastata, e vi si vede esposto tutta la bella e nobile scuola delle arti, e vi si septe parlarne i padri scorgendoli quasi direi viventi perchè dramaticamente messi in azione. Ed in tal modo il leg- gitore sorridendo alle arguzie del Cellini, po- nendo odio al Bandinelli vituperatore del gran Michelangelo, compassionando il disgraziato Pontorno e lo sbandito dolcissimo Alamanni, e movendosi a riso alle matteeze dell'Amelunghi, e bollendo di sdegno col gran Buonarroti il pri- mo della sua patria e come cittadino intemerato e come artista immortale, ed imparando a se- parare dalla giusta fama letteraria del Guicciar- dini l'uso infame che egli faceva del suo inge- gno e della sua efficacia di corte; e sapendo inol- tre del buon Varchi, dell'Acciaiuoli, e del tri- sto fine del Berni, e del festivo Grazzini, e della Luisa Strozzi, donna d'incomparabile virtù, di estrema bellezza e di sommo ingegno, e di tanti altri personaggi storici di grandissima im- portanza; in tanta svariatazza di belle e pere- grine notizie e conoscerà che sia stata la no- stra letteratura politica nel secolo decimosesto, e che uomini fummo, e che è capace di pro- durre l'Italia.

Grandissimo pregio è questo certamente del Rosini caldo di amor patrio, e grande onore però vuolsi tributargli. E per questo l'ito il suo Romanzo non solo è laudevole, ma ben può dirsi un libro italiano.

Ma considerando d'altra parte il suo Ro- manzo, non possiamo ristarci dal trasandare in essa una certa debolezza nel descrivere le pas- sioni di alcuni dei suoi personaggi — Stante che a noi pare che quantunque sia regola roman- tica il presentare un'idea realizzata, nondimeno si è una delle mende del Romanticismo il vo- lere all'estremo rendere queste idee reali: pe- rocchè spesse fiate addivene che alcune di esse così poste in mostra divengono immorali, nel qual difetto è inciampato il Victor Ugo, ed al- tre alquanto inverisimili, come si avvera nel Francesco Nasi dell'autore. Il quale nessuno potrà dinviare che non sia storico; ma pure se questo istesso personaggio l'autore avesse alquanto spiritualizzato, l'avrebbe renduto più geniale ed interessante ai lettori, facendo uso in tal modo senza defraudare all'istoria della facoltà del Romanziere di potere, purchè non introduca nel suo racconto cose incompatibili con le usanze dei tempi che fassi a narrare, esten- dere il disegno dell'opera, per quanto riguarda le passioni ed il sentimento oltre i limiti che vengono strettamente indicati nei documenti sto- rici, o nelle tradizioni onde egli imita.

E dappoi, benchè sia cosa confermata che la forma drammatica introdotta dallo Scozzese nei Romanzi sia necessaria a rendere manifeste le inclinazioni, le passioni, il pensare infine de' personaggi che si prendono a descrivere; pure è a noi paruto che spesso come alcuni dei dialoghi sono istruttivi, utili, altri sono al- quanto lunghi e senza scopo determinato. Il quale difetto abbiamo anche ritrovato in al- cune descrizioni che, benchè bellissime, pure per la loro lunghezza dimezzano spesso il rac- conto nel bello, divengono alquanto tediose bramando il lettore andare al fine dell'opera senza che molte digressioni lo soffermino.

Queste brevi mende però, se pur male non ci appoggiamo, vengono onniamente distrutte dalle grandi bellezze ed immensa utilità di questo Ro- manzo, e dall'amor della patria e dell'onore che nutre il Rosini, e che è più d'ogni vasta dottrina necessaria allo Scrittore a rendere i suoi scritti interessanti, e la sua fama duratura. E si con- soli l'autore che non v'è anima che senta l'amo- re della cara Italia che in leggendo il suo Ro- manzo non venga spinto ad amarlo. Che se al- cuni hanno attentato a biasimarlo, si ram- menti le sue proprie parole val dire che per nostra sventura siamo in tempi nei quali non debbesi temere il giudizio di pochi sapienti, ma quello bensì di moltissimi, che, assai poco sapendo, sentenziano però come se tutto sapessero.

V. DEBOTTIS.

FLORA

COLTIVAZIONE DEL TULIPANO

(*Tulipa gesneriana*).

Questa pianta ama il terreno dolce, sostan- zioso, consistente senza esser forte; è avversa agli ingrassi freschi animali, ma non rifiuta gli antichi. Se la terra naturale è troppo forte deb- be farsi più sciolta mescolandovi della sabbia.

Le cipolle di questo fiore piantansi in ajuole nel mese di ottobre dopo separarne i figliuoli, a sei pollici circa di distanza fra loro. Le piccole cipolle si piantano a parte, dappoichè non fio- riscono nel primo anno della loro separazione dalla cipolla madre, e farebbero de' vuoti nel- l'insieme della fioritura. I tulipani sopportano i più grandi freddi e non abbisognano di co- pertura in inverno. Allorchè sono in fiore al- cuni li riparano dal sole per goder più a lungo de' loro colori. Le cipolle si tolgono di terra allorchè le foglie sono per intero appassite, e si ripongono in luogo secco e ventilato senza esser caldo, finchè si ripiantino dopo nettati della terra.

Il tulipano si moltiplica abbondevolmente con la prole della sua radice; ma per ottenere delle nuove varietà è d'uopo spargerne la semente. In tal caso si scelgono i semi delle piante dai colori più vivi ed oscuri. Si seminano in set- tembre in vasi pieni di terra leggiera; nella se- guente primavera essi sviluppano talune foglie che guari non durano. Le cipollette che le hanno prodotte debbono restar nei vasi tutto l'anno, ma nel verno saranno difese dalla gragnuola e dai forti geli. Nella seconda primavera esse ger- moglieranno con foglie più larghe, ed appena appassite si toglieranno di terra per rimetterle poco appresso a due pollici di distanza le une dalle altre in ajuola di buona terra alquanto sabbionosa, ed allorchando fioriscono si scelgono quelle da' più vistosi fiori e si gettano le altre.

La bellezza del tulipano consiste nella forza del gambo, nella forma del fiore che debbe es- ser grande e col calice non dilatato, e nei colori vivi, distinti e non confusi. Si stimano molto i colori forti su fondi chiari, come per esempio, il bianco distintamente listato da colori oscuri, dorati e carichi.

H.

ECONOMIA POLITICA

ORIGINE E BENEFICI DELLA SOCIETA' CIVILE.

Dicea con ragione il Filosofo Ginevrino che gli uomini non sono naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose e non degli uomini che costituisce la guerra (1). Ben si avvisò il nostro Genovesi nel dire che la crudeltà è un accidente della natura umana, nascendo da bisogni o da urto di cagioni esterne, o da cattivo avvezza- mento, mentre ciascuno sente la propensione di beneficiare altrui quando nulla lo previene in contrario, e che non si muove ad offendere il proprio simile che o per necessità o per ven- detta (2). Difatti l'esperienza ci chiarisce ognora che l'uomo ha verso gli altri uomini una natu- rale amorevolezza. Tutto ciò scorgesi maggior- mente nei fanciulli che all'aspetto di mali sof- ferti anche giustamente son compresi da tenera pietà, e nelle occasioni dimostrano un forte pen- dio a beneficiare. Questa naturale propensione, tostochè l'uomo si avvanza negli anni, è talora alterata in modo, che allo sfogo di private pas- sioni si sacrificano i più santi dettami dell'e- quità. Negli antichissimi tempi la continua guerra che tanto imperversava tra i selvaggi, nacque dalla dura necessità; imperciocchè non essendovi agricoltura, e non bastando i prodotti sponta- nei della terra a nutrir gli uomini che sem- pre più crescevano, dovè derivarne necessaria- mente una vena inesaurita di litigi, combattimen- ti ed uccisioni. L'uomo immemore della propria natura, spinto dall'orrida fame, perven- ne a tal' eccesso di ferocia che sgozzando l'altro uomo divorò gl'insanguinati e palpitanti suoi membri. Quando immensi sciami di barbari sbu- carono dai rozzoli borroni del nord, invasero e si ripartirono a cincischi le province del Ro- mano Impero, non l'odio verso i Romani, ma l'intollerabile fame li snidò dalle gelide tane del settentrione.

La caccia e la pastorizia mitigarono alquanto la ferocia di quei selvaggi. In prosieguo egli- no istruiti abbastanza dalle proprie sciagure comin- ciarono a conoscere l'importante verità, che l'u- omo fidato nelle sole proprie forze soggiace con- tinuamente a gravi pericoli, ma congiunto ad altri individui può far fronte in qualche modo agli sforzi dell'altrui violenza. Di qui trassero origine le prime unioni, le quali primamente si composero di pochi individui. Costoro in luo- ghi difficili ad invadersi cominciarono a costruire degli abituri permanenti, rapir delle donne, procreare colle stesse una casta e legittima di- scendenza, e dividersi un tratto di territorio per coltivarlo. Furon dunque gli uomini sospinti alla società civile — 1°. dalla necessità di vive- re — 2°. dal desiderio di ben vivere — 3°. dalla speranza che conseguito questo duplice fine, non sarebbesi lo stesso giammai perduto. Svilu- però maggiormente queste idee. Dissi dapprima necessità di vivere. Essendo moltiplicata non poco la razza umana, e non bastando i pro- dotti spontanei della terra a nutricularla, era sem-

pra l'uomo in aperta guerra con i suoi simili. Per liberarsi dalle continue aggressioni e con- giungendo più forze individuali attendere con più sicurezza alla coltura dei campi l'uomo abbracciò lo stato sociale. Platone che scrive (1) essere stata dopo il diluvio abitata la terra da pochi uomini che vissero in santa pace sulle cime dei monti perchè i prodotti spontanei della terra bastavano a tutti, ed il cibo, com'egli dice, non era soggetto a controversie; dovea concludere, come ragion voleva, che cresciuti gli uomini, e non bastando l'ordinario cibo, insorsero e debaccarono le guerre e le stragi. La seconda causa fu il desiderio di ben vivere, cioè viver sicuro, viver con certa moglie, procreare legittima discendenza, e coltivare un pezzo di terra per menar la vita più agiatamente. In terzo luogo allogai la speranza, che ottenuto questo doppio fine, sarebbesi goduto perpetuamente. Le macle, le siepi, le mura, i ricinti onde venivano circondati quei luoghi che presceglier- vansi per fissi abituri, l'unione di più forze individuali assicuravano la difesa di lor vita, mogli, figliuoli e possessioni. Queste sono a mio credere le cagioni che sospinsero gli uomini alla civile società. Le altre cause che si allegano da varj filosofi, o si riferiscono alle mie summen- zionate, o pure son cause di secondo ordine, vale a dire effetti di queste tre prime, come p. es. — L'uomo si unì in Società per coltivare e perfezionare le facoltà della mente e del cuore (2). — L'uomo non pensa al perfezionamento delle facoltà intellettuali e morali se non quando ha pensato al necessario sostentamento del suo corpo: queste belle idee di sviluppo e di perfe- zione non sorgono che nelle Società alquanto adulte. Osserviamo nei fanciulli che il primo a svilupparsi è il corpo, poscia l'appetito sensi- tivo, ed ultimamente la ragione. La plebe di Roma dapprima vil gioco dei Patrizj se allor- chè chiese il dominio quiritario ossia ottimo dei campi, avesse al contrario chiesta la partecipazio- ne della dignità consolare e delle nozze, a- vrebbe meritato più che una seria risposta, un sogghigno di compassione.

Sarebbe lungo l'enumerare i benefizi che de- rivarono dalla Società Civile. Ne abbiamo non guari enunciati i tre principali: or ne addite- remo taluni altri.

L'intelletto dono il più sublime che l'uomo sortì dall'Essere benefico, e sapientissimo; la volontà che senza una saggia ed opportuna di- rezione viene agitata dalle passioni che la pre- cipitano, e da' pregiudizj che l'affascinano, non potevano svilupparsi più prontamente, e perfe- zionarsi che nella società. La favella che l'u- omo ha non comune cogli altri animali, che porge all'intelletto il mezzo di trasfondere nel- l'animo altrui i propri pensieri, ed apre alla volontà la via d'indicare i nostri bisogni e de- sideri, la tristezza che ci crucia, il pericolo che c'incalza, dimostra luminosamente che l'uomo è nato per la società. In questa la tranquillità e la sicurezza gettarono profonde radici; si rav- visò più chiaramente il giusto e l'onesto; le arti e discipline ebbero origine ed incremento. Comunicandosi scambievolmente le idee, pro- gredirono i lumi. Nobili ingegni spiecaronsi dal- la moltitudine, e si accinsero alle più alte in- traprese, che benedisse l'umanità, e coronò la gloria. Alzandosi le mura delle città si alza- rono le leggi, si distinsero i dominj, e seguirono le private convenzioni.

V. LOMBARDO.

IPONAUTICA

Si è menato per l'Europa grandissimo rumore dell'iponautica ossia navigazione sott'acqua, e dei funesti esperimenti che non ha guari se ne fe- cero in Francia. Io leggendo in alcune Effemeridi Europee e segnatamente nel nostro Giornale delle due Sicilie gl'ingegnosi ed audaci sforzi che nel corrente secolo si son fatti per facilitare siffatta navigazione, stimolato dalla curiosità (ed im- magini chiunque quanta ne abbiamo io ed miei compagni curiosi per eccellenza) corsi a frugare gli antichi libri Geografici, Istoricj, Cronologicj, Politicj, e per conoscere se la ma- nia di navigar sott'acqua fosse di una data an- teriore al nostro secolo, e nell'affermativa con quali mezzi i nostri buoni antenati vi riuscisse- ro. Posso schiettamente assicurare che sul prin- cipio furon vane le mie ricerche, ed abban- dono in questa impresa come disperata. Debbo a caso l'appagamento della mia grande curiosità imperciocchè scorrendo colla mia solita fretta le strade Partenopee, mi arrestai in luogo dove si vendeano de' libri quindi e quinci gettati a terra. Cominciai con curiosa pazienza a vederli un per uno, quando m'incontrai in uno intitolato *Rerum medicarum novae Hispaniae thesaurus* raccolto ed ordinato da Nardo Antonio Recco, Protoliscio del Regno di Napoli, e stampato il 1651 in Roma. Alla pagina 574 si parla di un leguo costruito

(1) Lib. III. De Legib.

(2) Mario Paganò Saggi Politicj. Introd. e Saggi III. e IV.

(1) Contratto Sociale lib. II. cap. IV.

(2) Lezione di Economia Civile lib. I. cap. I.

bella posta per navigar sott'acqua in Londra
ave ancor si vedeva ne' tempi dello scrittore. Ne
inventore il celebre Olandese Cornelio Tre-
bellio: con questo legno si navigò sott'acqua,
comunque il mare fosse stato procelloso. Conte-
neva 24 persone, delle quali 8 vogavano. Per
lo spazio di 24 ore non faceva mestieri d'altra
aria per respirare che di quella che conteneasi
dentro le camere del legno. Scorse le ore 24
facevano venire a galla, acciocchè esalasse
l'aria corrotta delle camere, e riprendesse aria
fresca, e dipoi si discendeva di nuovo sotto il
mare. Era il detto legno costruito in tal guisa
che potessi deprimere sott'acqua fino a 50 braccia.
Se ne dirigeva il corso col bossolo della
calamita, e conosceasi di mano in mano a qual
luogo fosse giunto (1). Potranno leggersi in detto
libro altri minuti ragguagli, che io tralascio
per brevità.

Avevo appagata la mia curiosità ho subito
cercato di appagar anche l'altrui. E' dovere dei
curiosi di andar sempre in traccia di scoperte
antiche e moderne, farne tesoro, e generosamente
comunicarle ai men Curiosi. E poi in ar-
bitrio degli altri il tentar qualche viaggio ipo-
nautico o aeronautico. Temo però che molti
de' miei cari Napolitani non vorranno neppure
intraprendere un viaggio nautico, memori del-
l'antico loro adagio popolare « Figliu lascia
lunare, e tieniti alla taverna ».

V. LOMONACO.

NOVELLA

AMALIA UMFREDO

D'esser qui lieti noi lasciam speranza
Chè umana dote è lacrimevol sorte;
Sciogura in cor dell'uomo à scelto stanza

I.

La luna tutta intera splendeva sulla volta del
cielo, ch'è niuna nuvoletta ombreggiava, e span-
deva la sua luce malinconica sulla tacita natura
in una notte del 1339. Tutto era silenzio sulla
vaga riva di Mergellina, ned altro udivasi che
il fioco mormorio dell'onde, increspate da un
aura leggera che tra li scogli pianamente rom-
pevasi. Quando al volgere della mezzanotte una
barchetta, leggiera come il pensiero d'una don-
na, solcando per quell'argentea striscia che il
raggio dell'astro notturno segnava, infrangevan-
do co' remi le onde le quali spezzate luccica-
vano al pari che se tanti specchietti fossero stati;
venne a sostarsi alla sponda; nè l'ebbe prima
toccata che cinque uomini l'un dietro l'altro
vi si spicarono, e poser piede su quella, la-
sciandone soli altri due a guardia di essa. Que-
sti cinque che tutti in larghi mantelli si ravvol-
gevano, guardinghi s'avviarono alla volta d'una
viottola che loro di rincontro si apriva, ove
giunti soffermaronsi alquanto, ed uno che il
capo si mostrava di quella piccola brigata, im-
pose a due di essi d'allontanarsi spiando all'in-
torno, e seco trandosi gli altri s'internò in
quel sentiero. Appena ebbe fatto pochi passi
s'arrestò, levò gli occhi in alto, li rivolse
in giro come per vedere se qualcuno dalle a-
pertura di quelle case che là sporgevano avesse
potuto scovrirlo, e niuno scorgendovi dispose i
compagni in modo da non essere veduti, e quin-
di fatto un certo segno levò di nuovo lo sguardo.
Il raggio della luna che sopra gli rifletteva
svelava in lui un uomo di taglia più che mezza-
na di larghe spalle, e rotondo corpo; il man-
tello in cui si chiudeva era di color nero ed il
berretto che se gli stringeva alle tempie e due
ciocche di capelli che sotto di esso uscivano
erano dello stesso colore; folto ed incarato ave-
va il sopracciglio, piccola e di color castagno
era il suo occhio, ed il naso verso del mento
gli scendeva, tutta la sua fisionomia insomma
spirava un'aria di brutalità; intanto una inve-
triata si schiuse, ed una vecchia fante si fece ad
essa, ricambiandolo del segno medesimo, e poi
— Siete voi Rodrigo?

— Sì Teresa siamo all'ora convenuta nè d'al-
tro fa bisogno che dell'opera tua: Apri — Al-
lora quella chiuse nuovamente l'invetriata, e
dopo alquanti momenti, ne quali egli fè cenno
d'appressarsi a quelli che rimanevansi celati,
udissi un sordo scricchiolar di serrature, la
porta che metteva alla corte di quella casa ven-

ne aperta; e Teresa comparve sotto la soglia.
— Dorme o è desta? disse Rodrigo avvicinan-
dosi co' suoi compagni.

— Son due ore da che si è ritirata nella sua
camera, dopo poco tempo mi son fatta a spiar-
la, ed erasi di già addormentata. Fate in mo-
do però ch'ella non schiamazzi, toglia il cielo
qualcheduno accorresse a' gridi, e si sapesse es-
sere io stata lo strumento della vostra venuta,
sarei senz'altro domani uccisa dal marito. Ab-
biate riguardo ch'è esposta la vita per voi! —
E queste ultime parole furono profferite con quel
tono rimarchevole di cui soventi si servono
queste donne in simili faccende; al ch'egli ris-
pose frugandosi nelle tasche e dandogli un pu-
gno di monete; quindi entrati tutti si chiusero
dietro l'uscio. Trascorrea la metà d'un'ora
da ch'entrati essi erano, e nulla s'udiva; al-
lorchè Rodrigo cautamente uscì, si fece al capo
del viottolo diede uno sguardo sulla via maestra,
poi ricalcò i suoi passi ritornò d'ond'era
partito; e quindi ricomparve seguito da due
compagni i quali eran carichi d'un grosso far-
dello. Quelli che stavano alla vedetta si accom-
pagnarono con essi, e tutti di conserva furono
al luogo dove trovavasi la barchetta, vi salta-
rono dentro, usando del fardello con la massi-
ma delicatezza, e dato de' remi all'acque si
dileguarono. Poche ore dopo una grossa nave
avea sciolto l'ancora, e veleggiava alla volta di
Sicilia.

II.

Guglielmo Umfredo uomo d'alto ingegno, e
rare qualità personali occupava già un tempo
uno de' più alti posti nella Corte; ma siccome
gli uomini sommi sono i più bersagliati dalla
fortuna, così venne a cadere in disgrazia presso
del Sovrano, e privato de' suoi beni, e de' suoi
titoli; non d'altro rimase possessore che d'una
tenera figlia unico pegno che morendo gli ave-
va lasciato sua moglie. Laonde ritiratosi con essa
nel villaggio di Mergellina lungi da' rumori po-
litici, e cagione de' suoi danni, di null'altro cu-
ravasi che della educazione di lei; sicchè Ama-
lia sotto le cure di suo padre allevata, ed ascosa
vivendo, era giunta al terzo lustro della età
sua, pura come la mammola del prato. Ma quella
età sebbene la più bella è la più pericolosa della
vita; allora la mente stanca omai di più tener
dietro a quelle tante, e svariate immagini che
gli addita l'infanzia si fa un bisogno di andare
in cerca d'un oggetto su cui possa fissare tutt'i
suoi pensieri; e da questa scelta dipende la fe-
licità dell'avvenire. Ed in fatti ella appena vi
fu giunta che non più si mostrò sempre scher-
zevole sempre ridente come per lo innanzi, ma
il sorriso se le fece più rado sul labbro, diven-
ne pensosa, amava restar sola, e soventi un
sospiro tradiva l'amante suo cuore. Riccardo
giovine a cui da poco fioriva il mento, figlio
d'un vecchio amico del padre di lei era l'uo-
mo al quale Amalia avea rivolti i suoi pensieri.
Nè Riccardo rimase libero dagli strali d'Amore
Egli fin da che l'ebbe veduta la prima volta
fu preso di lei, ed il suo cuore n'era caldo
d'affetto. E poteva forse non esserlo? Si può
non amare una fanciulla di soli tre lustri, al-
lora che si mostra in tutta la sua bellezza, vaga
come la rosa che non schiude ancora il suo se-
no, ed intorno a cui tutto è ameno tutto è ri-
dente, e che solo amore spirano le sue azioni,
amore i suoi detti? No. . . solo un cuore usato
a' delitti è capace d'essere indifferente alla ir-
resistibile possanza degli sguardi di lei! Ma
quello di Riccardo ignorava la colpa, esso era
puro come l'estremo desio, e quella la prima
donna che glielo faceva palpitare. Essi adunque
si amavano, e non osavan dirlo, egli infine fu
il primo a palesarlo, e tutto suo trovò il cuore
d'Amalia. Guglielmo non fu tardo ad avvedersi
de' loro amori, ma siccome avea diviso se-
condare l'inclinazione di sua figlia, ove questa
non fosse del tutto riprovevole, e scorgendo in
Riccardo il figlio di colui ch'era stato il più
caro de' suoi amici, se ne compiacque, e pensò
tosto d'unirli. Nè ciò tardò menare ad effetto
poichè veggendosi spalancato d'innanzi il se-
polcro, per la sua cagionevole salute, temet-
te morendo avesse dovuto lasciarla priva di so-
stegno. Infatti alcuni mesi dopo da che eran-
si svelati amanti fu contratto il loro imeneo.
Oh come è bello l'unire due tenere alme le
quali son prese da un primo amore! Il sereno
di quell'imeneo non veniva turbato da niuna
rimembranza, essi sembravano formati dal cielo
solo per essere uniti, uno era il loro pensiero,
uno il loro desio, e questo non era che amore.
Ma si può essere mai felice? La morte di Gu-
glielmo fu la prima che venne ad amareggiare
il loro contento e mescolare le lagrime alle dol-
cezze; e quando queste lagrime non eransi per
anco asciugate, altra sciagura venne a farne
versar delle più amare. Un tale Rodrigo che
nelle Sicule terre avea sortito la culla, uomo
di non matura età, ma nei vizii canuto, veduto
Amalia a caso s'invaghì della bellezza di lei,
e pensò tosto menarla ove il tiravano le sue bran-
me. Onde riuscire più facilmente nel suo intento
seppe guadagnarsi l'amizienza del marito, la quale
ottenuta non gli fu malagevol cosa il poterla va-

gheggiare da vicino, farle palese il suo amore,
e mettere in campo ogni mezzo a sedurla; ma
in ricambio non avendo da lei che sprezzanti
repulse, risolvè aver ricorso ad altri mezzi. Non
molto tempo era trascorso allorchè Riccardo fu
costrutto per una sua bisogna ad allontanarsi
dalla casa per una notte. Al dipartirsi Amalia
se gli mostrò tenera piucchè mai opponendosi
alla sua partenza come se di sventure fosse pre-
saga; ma quella la prima volta fu ch'egli non
cesse a' voleri di lei, e partì. Il domani appen-
na un dubbio chiarore dell'alba novella rischia-
rando veniva le tenebre della notte, ch'egli
era già di ritorno, accompagnato da una mole-
sta incertezza ed avendo presente tuttora l'ad-
dio di Amalia; ma se il cuore gli predicava
qualche sinistro esso non lo ingannava; deserta
ritrovò la casa, Amalia n'era stata rapita!

III.

Roberto d'Angiò che sin dal 1309 reggeva
Napoli, dopo il terzo anno del suo governo,
essendosi collegato all'Imperatore d'Austria il Re
di Sicilia a muovergli guerra, egli s'irritò tal-
mente con questo che alla morte del primo portò
la guerra negli stati di lui, seguendo le orme de'
suoi predecessori, e nello spazio di venticinque
anni con vani sforzi tentò scacciarlo dal suo rea-
me. Ma per la morte di Federico la Sicilia venne
ad essere governata da Pietro suo figlio, il quale
per qualche tempo seppe anche resistere alle
armate di Roberto. Questi però circa il 1340
gliene spedì una contro capitanata dal conte
Squillaci, il quale prese Lipari e fece uno sbarco
a Messina. Appena egli vi ebbe sbarcate le sue
truppe, un poderoso esercito di messinesi gli si
fece contro e fiera zuffa appiccossi tra loro. Per
alcun tempo le armate combatterono di pari
ardire, sicchè nel mezzo incerta volteggiava la
vittoria, infine gl'isolani scorati dall'audacia
de' Napolitani, cominciarono a combattere re-
trocedendo, ciò che diede agio a gli altri d'ac-
quistar terreno e di cacciarli fu dentro le loro
case, ove ne fecero mal governo. Ma nel mentre
che più atroce ardeva la pugna un giovane Na-
politano era quello che s'attirava lo sguardo di
tutti. Egli era alto e robusto, ma leggero e
spedito, nel suo sembiante sfavillava ad un tem-
po la fiera di un nobile ardire, e la mestizia
d'un animo oppresso dal dolore. Combattendo
egli nelle prime file la si cacciava ove più di
resistenza offrivano i nemici, e comechè quasi
nulla difesa facesse, e più desioso di morte che
di gloria si mostrasse, pur tuttavia niuno brando
ferivolo, niuna mano osava alzargli contro,
ma tutto gli cedeva tutto fuggiva la sua presenza.
Quando ebbe termine il pugnare in ordine cui
successe quello di svariate mischie allorchè gl'i-
solani mostrarono le spalle, egli da pochi se-
condato si diede ad inseguirne grosso numero,
che verso di un'erta volgevano le piante; quan-
tunque avesse il capo disarmato e spassato fosse
dalla fatica. Per giungere a quell'erta faceva d'u-
opo resantare una casetta che isolata si ergeva;
allorchè egli vi fu presso un grido che partiva
da una finestra di essa lo riscuote lo arrestò gli
scende insino al cuore; egli si volge, una gio-
vinetta vi stava, fissa lo sguardo in lei e la ri-
conosce — Amalia! — Riccardo! furono le sole
parole che poterono profferire, ed Amalia che
la teneva il rapitore cade svenuta all'indietro,
e Riccardo che privato della sua diletta, es-
sendo solo di morte desideroso, per affrontarne
una nobile erasi arrolato sotto la bandiera di
Squillaci; si prova di atterrare quella porta che
da lei li divide. Ma veggendosi dappoco a
quella impresa grida, corre, chiama i suoi se-
guaci, sembra un forsennato. Intanto questi
giungono, e tutti si danno a fraccassarla; dopo
molti colpi la porta cede a' loro sforzi si sgan-
ghera ruina. Essi si precipitano nella corte, e
nello stesso tempo vengono respinti da alquanti
armati fra mezzo a' quali Riccardo scorge Ro-
drigo; egli non l'ha prima veduto che se gli
scaglia contro, e dopo alquanto cozzar di spade
la sua nelle viscere gli caccia insino all'elsa. La
caduta di costui è il segno della sconfitta, i ri-
manenti si danno a fuggire; Riccardo non scor-
rendo più alcuno ostacolo s'avvia per le scale,
il suo cuore palpitava di speranza egli è vicino a
riabbracciare Amalia. Ma che! entra nelle
stanze, e niuno se gli fa incontro, tutte deserte
esse sono; allora la speranza si cangia in or-
ribile dubbiezza, solo un uscio vi rimane, e la
sua mano trema nell'aprirlo, infine vien spa-
lancato — oh Dio! Amalia ancora pal-
pitante nuotava nel proprio sangue, che a gor-
ghi le usciva da una ferita nel petto, i suoi oc-
chi si aprono per l'ultima volta, manda un
gemito, e quindi li chiude al sonno della pace!
Il barbaro Rodrigo avea imposto ad un suo fa-
miliare, che s'egli moriva l'avesse trucidata,
ed il delitto era stato consumato. Riccardo im-
mobilmente la guarda, il suo labbro si compone
ad un sorriso, ma esso è stupido e feroce — In-
tanto i fuggitivi eransi riuniti e cercavano riac-
quistare il terreno. Lo squillo della tromba fa-
cevasi udire a raccolta. Quel suono venne a ri-
scuotere Riccardo, egli si precipita al campo,
e scorto l'inimico che di fronte gli si schierava

più non curando la propria vita, si slancia col
petto su i ferri che fermi lo attendevano. Il cor-
po di Riccardo da più colpi ferito, cadde al
suolo trafitto per essere bagnato del pianto dei
suoi amici; e la sua anima volò ad unirsi a
quella di Amalia.

CURION.

FANTASIE

POCHE IDEE SUGLI ASINI, ESTRATTE DA
VARI AUTORI.

Che gli uomini presso gli antichi popoli, in-
tendo parlare degli egizii, dei greci, dei ro-
mani, abbiano preso novelle forme, non dea
recar meraviglia, quando gli stessi Dei si vi-
dero bene spesso trasformati in tori, in cavalli
in cigni, in colombe, e quel che è più in piog-
ge d'oro, per meglio riuscire nei loro amorosi
disegni — Tanto può amore anche nei celesti petti!
Gli Dei nella guerra contra i giganti si can-
giarono in animali. Così insegnavano gli egizii,
dai quali sembra aver avuta origine la dottrina
delle metamorfosi. I greci, grandi imitatori ed
estimatori dei prodigi orientali, li seguirono;
e videro gli Dei mutati ora in uomini, ora
in bestie.

Antichissimo è il trasformazione dei compa-
gni di Ulisse in porci per gl'incantesimi della
maga Circe — Virgilio parla, come di cosa con-
sueta, della metamorfosi di Meri, il quale di-
vennava lupo a suo piacimento, e celavasi nei
boschi;

... saepe lupum fieri, et se condere sylvis
Moerim

È ben nota la trasformazione di Luciano in
asino, il quale divenne poi d'oro nelle mani
d'Apulejo: ed io mi reputerei fortunato se i
miei somari diventassero oro — È questa, a
parer mio, la più avventurosa delle umane me-
tamorfosi; chè meglio è per certo essere trasfor-
mato in asino, che in porco, in lupo, o in
altro irragionevole animale. Imperocchè chi ingo-
ra gli asinini prodigi? Dove ed in qual tempo
gli asini non si sono distinti? La storia insegna,
che fu lor conceduto anche il dono della parola
ed il beue dell'intelletto, così che più d'una
volta conversarono con gli uomini, ragionan-
do di filosofia, guerreggiando, facendo o udeudo
versi, amoreggiando, e sciogliendo le labbra a
dolcissimo canto.

Il vecchio Sileno, d'ingegno acuto e sottile,
pedagogo del Dio Bacco, dilettavasi andar tutto
giorno sur un asino, il quale non che parlasse,
ragionò sovente di filosofia; e han creduto gli
eruditi, che si fosse espresso in arabo — Gli
asini della Mesopotamia sono stati esimiti guer-
rieri; e Mervan ventunesimo califfo, fu sopranno-
mato l'asino pel suo valore — Chi non cono-
sce Mida con le orecchie d'asino? Ei deve l'a-
cutezza della sua mente a tale metamorfosi —
Narra Fozio nell'estratto della vita d'Isidoro,
che Ammonio aveva un asino, il quale inteu-
devasi a meraviglia di poesie, in modo che la-
sciava e fieno e paglia per andare a udire dei
versi — E basterebbe a formare il sommo pre-
gio degli asini il gran concetto in che furono te-
nuti dalle donne, parlo delle donne dei tempi
antichi. In fatti, per non dilungarmi in altri
esempi, Luciano, di cui testè ho fatto parola,
finchè indossò il manto asinesco, ebbe l'amore
della sua donna; il perdè tosto, quando di-
venne uomo.

Ma diran forse i curiosi, ed io non scrivo
che per essi — perchè le donne amano, o per
dir meglio hanno amato gli asini? Le forme loro
nulla presentano di attrattivo — La ragione si
troverà facilmente se vogliasi risguardare la na-
tura delle donne, le quali più che alle esterne,
alle interne qualità si appigliano. Nè poi mi
sembra che le asinesche forme sieno del tutto
dispregevoli: il corpo loro indica sofferenza e
modestia, qualità necessarie perchè le donne ti
amino: bella coda, bel capo che a me pare il
più perfetto tra i capi degli altri animali, sono
gli ornamenti che distinguono i somari.

E qui cade in acconcio far laude al maggior
pregio degli asini, alla melodica lor voce, con
la quale senza dubbio s'insinuano di leggeri nel
cuor delle donne — E di quale asinesca melo-
dia, di quei concetti l'aere non è ripieno,
massime quando il sole arde in gemelli? Egli
è pur vago udire quel cominciar di canto con
larga misura, lo stringerla a un tratto, quel
gorgheggiare in diatesi, in diapente, in diates-
seron, quelle pause, quei sospiri, un dirompere
di mitaime, di semiminime e di crome, quei
duetti, quei terzetti, un canto a voce mutata
da tanti asini! . . . Ond'è che il poeta esclama;

E s'udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantan versi d'amore.

Ma il più che sorprende si è, che il canto
misurato dei somari è tutto naturale; e come
alcuni uomini son per natura poeti, gli asini
son musici per natura; sì che dei primi può
dirsi poeta nasciur, orator fit, dei secondi,

(1) Qui in navi illa admirabili Cornelii Trebellii
Hollandi ingenio excogitata, et Londini in Anglia,
ubi hodieque visitur, fabricata navigavit, sancte mihi
juravit, furentibus aequore ventis, nullam in imo
maris molestiam percipi. Recipit autem haec navis vi-
ginti quatuor homines, quorum octo remos agunt, re-
liqui in suis cubiculis persistent, qui viginti quatuor ho-
rarum spatium aere alio nullo indigent, solumque illo in
navi concluso contenti vivunt: quibus exactis superficem
maris petunt, et reseruto navis operculo, ac paulisper
aperto novum aevum hauriunt, quo postea clauso aper-
culo sub aquam denuo tam profunde merguntur, quan-
tum navis rectori, ad organa etiam, se velit, quin-
quaginta, si visum fuerit. Et quod mireris magis, ibi
quaque magnifico indice cursum dirigit, ubi locorum
sunt norunt, remisque facillime navigant.

musicus nascitur, orator fit. E qui m'abbia per iscusato un amico giornalista, che invertendo l'antico proverbio disse, poeta fit, orator nascitur. La poesia è sorella germana della musica: se la musica nasce dalla natura, la poesia non può non avere la stessa madre. Ne sarebbe egli incorso in tale menda, se volte avesse il pensiero agli asini, che cantano per natura; quindi ne avrebbe indotto, che il verseggiare negli uomini è anche dono di natura. Ed egli più che qualunque altro avrebbe dovuto tener presenti le qualità dei somari, come quello che cantò non spontanei versi i pregi di questi animali, l'orme seguendo di altri asinini poeti.

Ma ritornando al nostro argomento, come poi è avvenuto, che oggi giorno quasi per dispregio dicesi a un uomo ignorante, tu sei un asino? Forse perchè l'asino è l'impronta dell'ignoranza? — Chi vuole indagar profondamente l'origine delle cose, ben vede non esser vera ma stravagante codesta opinione. Ei pare, come parecchi eruditi sostengono, che da questo sin derivata. Un padre avendo per avventura un figliuolo discolo, è ben facile che lo abbia rimproverato dicendo, tu sei un cavallo, sei un asino. Quindi per castigarlo, gli avrà messo in capo una berretta a testa d'asino: una serva avrà questo divulgato ai vicini, e costoro ad altri vicini, e così di bocca in bocca si sarà sparsa la voce, che l'ignoranza e il dissipamento facean cangiare gli uomini in asini, quindi l'asino tipo dell'ignoranza.

Confessiamo dunque, che l'equivoco ha generato e genera tuttavia gli errori: ma non è bastevole a distruggere i pregi in quelli, che per natura ne sono adorni: vera ed unica cagione, per la quale vediamo anche oggidì gli asini andare innanzi, e quasi portarsi bene spesso in trionfo.

GIUSEPPE NOTARNICOLA.

STORIA NATURALE

PALMA TALIPUT.

La palma, che porta il nome di taliput, (la Coripha umbraculifera di Linneo) è il più bello e più utile albero di quanti ne sieno dati all'uomo, e per ricrearlo e per fornire a' suoi bisogni. Ma quest'albero non vegeta che nell'isola di Ceylan, o sulle costiere del Malabar; e quando è formato si mostra d'un altissimo fusto, ritto e scervo di rami, ornato di larghe foglie circolari, e con un mazzo di fiori in cima. Al vederlo non è facile il credere ch'esso con la frontuta sua testa, alto 200 piedi, barcollando e piegandosi, possa resistere ai colpi delle bufere del tropico; eppure calmansi le tempeste ed egli rimane in piedi.

Levansi i fiori del taliput a piramide all'insù delle foglie, sì che talvolta accrescono l'altezza dell'albero di trenta piedi. Racchiusi essi prima in guaina assai dura, con istrepito la spezzano quando si schiudono: ne offrono quindi un bel mazzo giallo di cui l'occhio ammira la splendente comparsa; ma non si può sopportare l'odore, perchè troppo acuto. I fiori somministrano semi in copia, grossi come ciriege; ma non buoni a mangiare, e non altrimenti utili se non per riprodurre la pianta. Non s'insiora che una sola volta, e ciò nel suo toccare a vecchiezza; il che avviene a 30 anni, al dire del portoghese Ribeyro, benchè quei del paese affermano non succedere che a cento. Maturati i frutti, l'albero comincia a seccare; in due o tre settimane lo si vede penzolare, cadere e morire.

Batteudone le parti spugnose e tenere, se ne strae la ferula, da cui si ottiene il sagù, che somministra sostanzioso alimento. Ma il vantaggio principale del taliput consiste nelle gigantesche sue foglie, l'una delle quali è capace di riparare da dieci a dodici uomini, e come dice taluno, anche cento. Avvertendo di coglierle ad un tempo dato del loro sviluppo, conservano esse un color bruno giallognolo, non dissimile da quello di vecchia pergamena.

Per quanta sia l'acqua che cade su queste foglie, non ritengono esse traccia d'umidità; bagnate sì, ma non umide, sono perciò tenute in non poco pregio in quel clima. Gli Inglesi nella guerra ch'ebbero a sostenere contro i Cingalesi in luoghi paludosi negli anni 1816 e 1817, a loro spese ne appresero l'uso.

Ogni moschettiere nemico era fornito di una foglia di taliput, con che teneva perfettamente asciutta la sua polvere, e poteva sparare ad ogni bisogno; mentre gli schioppi inglesi, privi di quel preservativo, erano spesso fatti inutili dalle piogge e dall'umido delle boscauglie e delle macchie, tal che non potevano rispondere al fuoco de' loro avversari.

La preparazione con che queste foglie atte si rendono a far le veci di carta, consiste nel tagliarle a bande d'una certa larghezza, e sommerger queste per qualche istante nell'acqua bollente, e quindi fregarle d'ogni parte con un pezzo di legno ben liscio, affinché più flessibili divengano e seccino compiutamente. Vi s'ingagliano le lettere con uno stilo o punta, e i

strofinano con sostanza che le rende colorate. Le foglie del taliput sono riservate per gli atti pubblici ed i libri importanti, mentrèchè per gli usi ordinari si adoperano le foglie degli altri palmizii.

Le foglie del taliput servono al tempo stesso ad uso di carta, di tenda contro i raggi del sole e di para-pioggia a difesa degli spessi acquazzoni che cadono in quella regione; e servono pure per ventaglio, cui somigliano perfettamente, seppur non ne hanno data l'idea. Sottili e forti le medesime si possono piegare e ripiegare senza stento o tema di rompersi; per modo che cape nella mano una foglia intera senza quasi sentirne il peso.

Egli pare che molti fra i libri stati giudicati in Europa come tessuti e composti di papiro egiziano, lo furono di foglie del taliput le quali hanno al pari di quello la virtù di allontanare gl'insetti.

Gli abitanti del paese adoperano pure per altri usi le foglie del taliput; se ne servono utilmente per coprire i tetti delle case, e con tali foglie fabbricano cappelli larghi e leggeri, ad uso singolarmente delle balie le quali con essi difendono dal sole se stesse ed i bambini ai quali danno latte.

Il taliput oggidì è divenuto assai raro, e più non si ritrova che nell'interno del suo paese nativo — Narrasi tuttavia che alligni anche nelle isole Marchesi e in quelle degli Amici.

(Teat. Univers.)

ANEDDOTO

DELLA CODARDIA DEL TIGRE.

..... decipit
Frons prima multos.
vrb.

Molte cose intorno al tigre udii questi anni addietro a narrare da un inglese che lunga dimora fatta aveva nelle Indie. Era costui bel dicatore e quando descriveva la prodigiosa voracità della belva, le arrisicate guise del cacciarla ed il fine miserevole di tanti che le capitavano tra gli unghioni, non potevi non averne un capriccio grande di paura. Soleva però concludere sempre, che d'indole come essa è codarda anzi che no, assai meno offende di quello si potrebbe aspettare. A questo non seppi un giorno tenermi che non facessi alcun dubbio, ed egli a meglio certificarmene mi riferì il seguente caso accorso ad un suo cugino. «Gli uffiziali inglesi, diceva, ridotti alle stanze ne' luoghi forti della penisola indiana, più dei Maratti o altri indigeni temono la noja a simiglianti soggiorni infestissima. Solo riparo che ci vegano è la caccia, nè parrà gran fatto che ad essa si abbandonino con ogni sollecitudine e direi quasi disordinatamente. E tra quante sorte ne offerisce il paese, amato in ispezialità quella del tigre; di che la ragione non so io pensare, se già non la preferiscono perchè loro suole seguitarne fama di animosi. Di ciò consapevole gli abitatori delle circostanti campagne, come hanno sentore di alcuno di siffatti animali, ed incontante ne recano in città le novelle. Ora incontrò che in una vicinanza tre appunto ne furono un tratto da certi mandriani veduti. La qual cosa rapportata che fu ai cacciatori, quel mio cugino accompagnatosi parecchi altri dei più avventati, l'indomani a levata di sole cavalcava senza più verso il luogo designato. Non entrò qui nei particolari dell'impresa che non fanno punto al proposito nostro. Questo tanto basti a dire, che pervenuto il giorno a mezzo il suo corso, era il caldo grande, e non usati essendovi que' giovani, cercavano alcuna ombra a riposarsi dalle fatiche della caccia. Sopra tutti stanco e trafelato il mio cugino, appattatosi alquanto dagli altri, incamminavasi ad un'acqua quivi presso, e poco dopo dispariva tra le fratte. Egli andava la sua via sbadatamente, quando ecco un frasccheggiare prima e poscia un urto da tergo che boccone lo fece cadere al suolo. Era il tigre che appiattato tra l'erba quivi presso, come veduto ebbero, spiccava uno dei maravigliosi suoi salti e azzannato per lo collo davasi a velocissimamente strascinarlo dove lo si potesse a più agio divorare. Or pensate se stringer si dovette allora a quel malarrivato il cuore! Ma la provvida natura di una occulta virtù ci ha dotati che nei casi estremi solo si appalesa, ed a talora che bene direi potremmo disfattì, ci sottrae a molti pericoli inducendo operazioni di raro ardimiento. Fattosi animo, così concio come egli era, trovò verso a sguainare lo stocco ed a menare un colpo che la belva giungeva in una spalla; non però tanto gravemente offendendola che reputar si potesse ferita. Chi lo crederebbe? Non si richiese d'avvantaggio perchè essa spaventata rinselvasse, lasciando il giovane non saprei se più contento di avere, fuori di ogni sua aspettazione, campata la morte, od ammirato a quel

tratto d'incredibile codardia in animale tanto feroce».

» E continua egli di cacciare il tigre questo vostro cugino? » domandai io.

» Dappoi in quà che occorsegli quel caso non ne fece, che io sappia, più motto. »

A. TANI.

COSE UTILI

USO ARABICO DI FARE IL CAFFÈ.

Un testimonio di vista scrive quanto segue: «Ardeva un fuoco di carbone in un fornello: la donna di servizio per quattro invitati prese quattro manate di puro caffè di Moka, e lo pulì accuratamente: lo pose quindi in un vaso di ferro ed in esso lo fece arrostito fino a che divenne alquanto bruno: scartò i grani troppo duri, ed il resto lo pestò in un mortajo di legno. Passò poi la polvere per uno staccio, e poscia in un pannolino: bolliva una caffettiera con entro quattro bicchieri di caffè agitandolo con un bastoncino di cannella. Quando la caffettiera fu al punto di far fuori pel bollire, la ritirò e ravvicinò al fuoco varie volte sempre battendola onde rompere il bollire. Vi aggiunse una piccolissima dose di fiori di noce moscata (macis) per la fragranza; la caffettiera fu sempre tenuta scoperta onde si formasse su la superficie del liquido una densa crema: dopo di averla per l'ultima volta ritolta dal fuoco vi fu rimesso il bicchier d'acqua che n'era stato tolto: fu quindi recato il caffè alla camera di conversazione senza agitarlo, e fu tosto versato nelle tazze, a galla d'ognuna delle quali era la suddetta crema di polvere di caffè.

MODO SEMPLICE DI OTTENERE GLI ODORI DELLE PIANTE E DEI FIORI CON LA DISTILLAZIONE PER DESCENSUM.

Si stende sopra una terrina una salvietta o asciugatojo, che si accomoda alle quattro punte per disotto. Su questa salvietta ben distesa si mette un foglio di carta senza colla, e su la carta si pone uno strato di fiori che si copre con un altro foglio della stessa carta. Vi si mette poi sopra uno scaldino nel quale si mantiene un fuoco moderato, come per scaldare un letto. Quando i fiori sono secchi a segno da non poter più servire alla distillazione si cambiano con altri fiori freschi. In tal modo l'essenza odorosa si raccoglie nella terrina sottoposta. È metodo raccomandato dall'esperienza. (Gazz. Eccl.)

TEATRI

TEATRO NUOVO

Il Gioiello — Musica del Maestro Giuseppe Lillo.

Vorremmo, per un impulso di riconoscenza, alle laudi d'altui aggiungere anche le nostre dovute al signor Giuseppe Lillo, primo allievo del Real Collegio filarmonico, il quale, come ha finora gareggiato col più valenti sonatori di piano-forte per agilità, leggerezza, espressione, si è voluto parimente distinguere fra maestri nella parte riguardante il componimento. Si potrebbe sostenere, senza tema d'esser notato di parzialità, che lo spartito il Gioiello, da lui composto, non ha guari rappresentato nel Teatro nuovo, appreso di quello intitolato la Moglie per ventiquatt'ore eseguito nel teatro accademico del Collegio sopraddetto, che i primi sicuri argomenti olivi della felice riuscita del virtuoso giovine, quasi agguagliar possa le composizioni primarie in questo genere — Nodrta n'è la musica, e piena di sentimento, e i due estremi rarissimi di esprimere ed imprimere maestrevolmente aggiunge. Per non parlar di altro, i due finali del 1.º e del 2.º atto ne paiono incantevoli e sorprendenti, i cori poi son cagnone di ammirazione: in somma non vi è nota, la quale non esprima al grado più squisito i sentimenti — E questa una vera gloria del nostro stuolo, ove non già i maturi professori, ma i giovani di quattro lustri appena sanno contrastare le palme agli anziani. Per la qual cosa portiamo sicura speranza sentire in appresso ripetere il nome di questo nostro valoroso concittadino con l'istesso splendore con cui abbiamo inteso ripetere quello degli eccellenti maestri, che egli con infaticabile studio si è fatto a seguirne. Art. comunicato. R. D. R.

POESIE

Credo far cosa grata ai leggitori di questo giornale, presentando loro un sonetto sopra Manlio Torquato, scritto dal Commendatore D. Domenico Montone nella sua età più giovanile, da lui non ha guari recitatomi. Lascio ai leggitori medesimi il giudicarlo: dirò solo, che i sentimenti sono sublimi e degni di sì gran romano; e le espressioni vibrato, forti e adatte all'animo atroce di lui; ei pare in somma udirsi la sua voce istessa, quando inesorabile sacrifica egli il proprio figliuolo al rigor delle leggi mi-

litari ed all'esempio altrui. Aveva in mente l'autore di presentare in sonetti i più nobili fatti della storia romana, ed eseguì in gran parte l'arduo disegno: ma le cure del foro, e le cariche insigni che ha occupato ed occupava tuttavia, gli fecero abbandonare l'onorato sentiero delle muse, ove era tratto per natura. E senza tema di esser io tacciato d'amor di parte a cagione del vincolo di sangue con cui sono stretto al nostro autore, oso dire, che siccome egli è distinto custode di Temi, sarebbe stato del pari un dei più nobili cultori delle nove Dee, se avesse continuato a seguirle.

G. NOTARNICOLA.

MANLIO TORQUATO

SONETTO

È delinquente il vincitor: nè scema Vittoria o amor di padre il suo delitto. Quà il figlio: il genitore in me non tema: Di Roma il genio il suo destino ha scritto. Vieni... Del padre nella voce estrema Ti parla il duca: in lui ti parla il dritto Sacro di Roma e la ragion suprema. Al tuo fato prepara un cuore invitto. La battaglia rammenta, il mio divieto: Se inulto è il fallo tuo, Roma è in periglio. Littor, ferisci: è questo il mio decreto. Tacete, affitti!... A voi offro in tributo Quel sangue, quella vita, il proprio figlio; Genio de' sette colli, ombra di Bruto!

PER LA GENTIL GIOVINETTA

RAFFAELLA....

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

Veggio una vaga giovinetta, e tale Si mostra timidetta e vergognosca, Quale spunta la rosa Dal verde suo modesta e verginella: La vaga giovinetta è Raffaella. Com'oro ha il crin, ma tutto l'or non vale Quel crine; e neri ha gli occhi, e nero il ciglio; Bianco il viso e vermiglio; Più vermiglia le labbra ha la donzella: Deh mira quanto cara è Raffaella! Diresti esser non già cosa mortale, Ma discesa dal Cielo un' angioletta; Danzando in una cervetta Par quando scherza e salta agile e snella: La cervetta del padre è Raffaella. Trae delle corde un suon celestiale; E col suo canto il cor ti tocca e molce, Nè l'usignuol si dolce Suole cantar nella stagione più bella: L'usignuol della madre è Raffaella.

Pura colomba dalle candid' ale Non visse allato alla compagna unquanco Lieta com'ella al fianco Si mostra della sua dolce sorella: Di costei la colomba è Raffaella.

Deh! s'ella in terra esser non può immortale, Pria mille volte il Sol di questo giorno Vegga nel suo ritorno, E poi compagna all'Amorosa Stella Vada nel Cielo a splender Raffaella.

Napoli il dì 24 di Ottobre 1835

NICOLA SANTORO.

SCIARADA

Dell'onde al muto abitatore Di morte il primo è apportatore. Dal Re, cui serve in questo mondo Il nome prende il mio secondo. Di ogni uom sul volto il terzo stà, Tutto è follia di verde età.

Le parole delle sciarade precedenti sono CAPI-TALE — PELO-SELLA — CARO-VELLO.

ERRATA CORRIGE.

Giornale 5. pagina 19. colonna 4. verso 3a. Epuy Γεφυη Ma forse Μα forse v. 61. Αρλαιος Αρλαιος v. 69. Αρλαιοστος Αρλαιοστος Giornale 6. pagina 23. colonna 4. verso 18. Προτιμιαν προτιμιαν Ib. v. 69. Ομινια Ομινια

AVVISO

Essendo compito il primo trimestre del nostro giornale, son pregati i gentili associati di provincia che finora ci hanno accordato il loro compatimento ad avvisarci se non bramano continuar nell'associazione con respingere questo 7.º numero francato come l'hanno ricevuto; in caso contrario il loro silenzio sarà da noi riguardato come desiderio di perseverare nella medesima.

Stamperia dell'Aquila di V. Puzziello.